



Parrocchie Suso



Anno 6° - Febbraio 2021 - n. 2

Mensile delle comunità parrocchiali ss. Sebastiano e Rocco, s. Francesco Saverio - Suso

Stampate in proprio 200 copie - copia elettronica su www.parrocchiesuso.it

Sito online dal 03.10.16 - Accessi 489.041

Scritti minori

Uno dei fratelli chiese ad un anziano: Padre, gli uomini santi fanno sempre quando la potenza di Dio è in loro? E l'anziano replicò: No, non si sa sempre. Infatti una volta un grandissimo eremita aveva un discepolo che commise uno sbaglio e gli disse: Muori! All'istante il discepolo cadde morto. E l'eremita, sopraffatto dal terrore, pregò il Signore dicendo: Signore Gesù Cristo, ti prego di riportare in vita il mio discepolo e d'ora in poi starò attento a come parlo. Allora immediatamente il discepolo fu riportato in vita.

Uno degli anziani era solito dire: All'inizio, quando ci trovavamo, eravamo soliti parlare di qualcosa di buono per le nostre anime. Continuando così siamo saliti fino al cielo. Ma adesso quando ci troviamo passiamo il tempo a criticare tutto e ci trasciniamo l'un l'altro nell'abisso.

Uno degli anziani disse: Quando gli occhi di un animale sono coperti, allora gira intorno alla macina; se invece ha gli occhi scoperti, non gira intorno al perimetro della macina; così anche il diavolo, se sopraggiunge a coprire gli occhi dell'uomo, lo umilia in ogni sorta di peccato. Ma se gli occhi dell'uomo non sono chiusi, egli può sfuggire più facilmente al demonio.

Un fratello andò da un eremita e uscendo dalla sua cella disse: Perdonami, o padre, perché ti ho impedito di adempiere alla tua regola. Quello rispose dandogli: La mia regola è di accoglierti in modo ospitale e di farti andare in pace.

(Padri del deserto)

Un profumo da (ri)trovare

Da circa un anno questa situazione in tutto il mondo ed ora torna la Quaresima?

Economie devastate, speculazioni sulla vita dei malati, sprechi palesi di investimenti, scelte alcune probabilmente discutibili di arginamento, famiglie segnate dall'incertezza o addirittura dal lutto, sforzi per nuove ed efficaci cure...

Dove situare questa Quaresima? Circa quaranta giorni che conducono alla Pasqua, dal mercoledì delle Ceneri al Giovedì santo, hanno ancora senso?

Nella Bibbia 40 è un numero simbolico, segno della sofferenza e della prova:

- 40 giorni del diluvio (Gen 7,17)

- 40 giorni di digiuno di Mosè sul monte Sinai (Es 24,12-18)

- 40 giorni in cui digiunò il profeta Isaia andando sull'Horeb (1 Re 19,13-18)

- 40 giorni di Giona per convincere la città di Ninive alla penitenza (Giona 3,1-6)

- 40 giorni di Gesù nel deserto (Mt 4, 1-11).

La cenere, simbolo della fragilità dell'uomo, era usata come gesto di pentimento, cospargendo il capo ed il corpo.

Insomma un tempo per ricercare l'essenziale. Ma qual è? Possono ancora essere valide le tre corsie dell'unica Via della Quaresima: preghiera elemosina digiuno?

Preghiera per una penitenza gioiosa. Elemosina non come smaltimento dello spreco. Digiuno da ciò che è superfluo, convinti che sia importante.

Un tempo possibile per far ritorno a Dio. Come quando si sente la scia di un profumo che ci piace (per esempio di un fiore) e ne cerchiamo la fonte per avvicinarci e sentirlo meglio.

Altrimenti il rischio di ripiegarsi, tristi, scoraggiati se non disperati, non è così lontano.

“Il viola è una mescolanza di blu e di rosso, ed è un colore di riposo poiché l'ardore del rosso è attenuato dalla fred-

dezza del blu. All'opposto del verde, che simboleggia la vita che si sviluppa, il viola richiama la fine del ciclo vitale (la vegetazione che sfiorisce, per rinascere la primavera seguente). Il viola parla dunque di trasformazione.”

Convertitevi e credete al Vangelo!” ci verrà di nuovo ripetuto durante la celebrazione prima dell'imposizione delle ceneri.

Spesso mi chiedo il senso di tutta questa situazione, sociale e nelle comunità cristiane. Cosa ci porterà, a cosa siamo chiamati, quali le domande giuste, quali future azioni... Non lo so, veramente non lo so.

Ma seguiamo la scia del profumo.

Un abbraccio. Vietato nel gesto, voluto nell'intenzione.

don Pier Luigi



Peter e il filo magico

C'era una volta Peter, un ragazzino molto vivace a cui tutti volevano bene: la sua famiglia, i suoi maestri e i suoi amici...

Ma Peter aveva un piccolo, grande problema. Peter non riusciva a vivere il presente. Non aveva imparato a godere della vita. Quando era a scuola, sognava di essere fuori a giocare. Quando giocava, sognava di essere già in vacanza. Peter sognava sempre ad occhi aperti, non godendosi mai il presente che la vita gli offriva.

Un mattino, Peter stava camminando nel bosco vicino a casa. Siccome si sentiva stanco, decise di fermarsi in una radura e di fare un pisolino. Si addormentò come un sasso, ma dopo qualche minuto, si sentì chiamare per nome: «Peter, Peter!», ripeteva una voce stridula. Quando aprì gli occhi... sorpresa! Si ritrovò dinnanzi una donna vecchia di almeno cent'anni, con i capelli candidi che le ricadevano sulle spalle come matasse di lana arruffata. Nella mano rugosa aveva una pallina magica, con un foro nel centro da cui pendeva un lungo filo dorato. «Peter - disse la vecchia - questo è il filo della vita. Se lo tiri piano piano, in pochi secondi passerà un'ora; se tiri più forte, in pochi minuti passeranno giorni interi. Se tiri con tutta la tua forza, in pochi giorni passeranno dei mesi o addirittura degli anni».

Peter era eccitato dalla scoperta. «Oh, mi piacerebbe tanto averlo!» esclamò smanioso. Allora la vecchietta si chinò e gli diede la pallina con il filo magico.

Il giorno dopo, Peter era seduto nel suo banco a scuola, e si sentiva annoiato e irrequieto. Improvvisamente si ricordò del suo nuovo giocattolo. Tirò il filo pian piano e si trovò subito a casa, a giocare nel suo giardino. Rendendosi conto dei poteri del filo magico, Peter presto si stancò di andare a scuola e desiderò essere un ragazzo più grande,

alla scoperta della vita.

Allora tirò il filo un po' più forte e si ritrovò adolescente, con una ragazza di nome Elise. Ma Peter non era ancora soddisfatto. Egli non era in grado di cogliere la bellezza di ogni istante e di esplorare le semplici meraviglie offerte dalle diverse fasi della vita. Sognava invece di essere già adulto, e così tirò di nuovo il filo, sicché gli anni passarono in un lampo.

Si ritrovò allora trasformato in un uomo maturo. Elise era diventata sua moglie e Peter era circondato da tanti bambini. Ma notò un'altra cosa: i suoi capelli neri avevano iniziato a diventare grigi, e la sua dolce e adorata mamma era diventata vecchia e debole. Eppure, Peter ancora non riusciva a vivere il presente. Perciò, tirò un'altra volta il filo d'oro e attese la nuova tra-

sfor-
mazione.

Adesso ave-

va novant'anni. Ormai i suoi folti capelli scuri erano diventati bianchi come la neve e la moglie, un tempo bellissima, era morta già da qualche anno. I suoi deliziosi bambini erano cresciuti ed erano usciti di casa per vivere la loro vita. Così, a un tratto, Peter si rese conto di non essersi mai fermato a godere di nulla.

Non era mai andato a pescare con suo figlio, non aveva mai fatto una passeggiata al chiaro di luna con sua moglie, non aveva mai piantato un albero... e non aveva mai nemmeno trovato il tempo di leggere quei bellissimi libri che tanto piacevano a sua madre. Era sempre andato di corsa, senza fermarsi a guardare le bellezze che adornavano il suo cammino.

Questa scoperta rattristò molto Peter. Allora, per riordinare le idee e rasserrenarsi un po', decise di andare a fare un giro nel bosco dove era solito giocare da bambi-

no. Entrò nel bosco, si accorse che gli alberelli della sua infanzia erano diventati querce gigantesche; era stupendo, sembrava di trovarsi in un Paradiso Terrestre. Allora si distese sull'erba di una radura e si addormentò profondamente.

Dopo qualche minuto, qualcuno lo chiamò: «Peter, Peter!» Aprì gli occhi e con suo grande stupore rivide la vecchia che gli aveva regalato la pallina molti anni prima. «Ti è piaciuto il mio regalo?» «All'inizio è stato divertente, ma ora lo odio a morte», disse Peter. «Tutta la vita mi è passata davanti agli occhi senza che potessi goderne un solo istante. Certo, ci saranno anche stati dei momenti molto belli e altri molto tristi, ma non ho avuto la possibilità di coglierli. Ora mi sento vuoto, mi manca il dono della vita».

«Sei davvero un ingrato - disse la vecchietta. - Ma ti concederò di esprimere un ultimo desiderio». Peter ci pensò un istante e poi rispose fulmineamente: «Vorrei ridiventare bambino e riprovare a vivere daccapo». Poi si riaddormentò.

A un tratto sentì di nuovo che qualcuno lo chiamava, e si risvegliò. «Chi sarà questa volta?», si chiese. Quando aprì gli occhi, scoprì con gioia che era sua madre che lo stava chiamando, e che era tornata giovane, sana e forte. A

llora Peter si rese conto che la vecchietta aveva mantenuto la promessa e che l'aveva riportato all'infanzia. «Su, Peter, dormiglione! Se non ti sbrighi ad alzarti farai tardi a scuola», lo ammoniva sua madre.

Naturalmente Peter scattò su dal letto e da quel momento incominciò a vivere come aveva sperato: una vita piena, ricca di gioie, soddisfazioni e successi...

Ma tutto ebbe inizio quando smise di sacrificare il presente per il futuro e si rese conto di dovere vivere nell'oggi.

Robin Sharma

«Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, io vi dico, cercheranno di entrare, ma non ci riusciranno.» (Lc 13,24). È la replica di Gesù ad un tale che chiede lumi in merito a quante persone riusciranno a salvarsi.

«Entrare per la porta stretta»... Una risposta alquanto enigmatica quella di Gesù. Cosa vorrà mai intendere?

Per chiarire il mio punto di vista in proposito, ritengo opportuno presentare qualche riflessione sul concetto di libertà, concetto a cui si fa ricorso in talmente tanti contesti e con una così alta frequenza che non è per niente azzardato definire “abusato”. Oltretutto, lasciato in balia della libera interpretazione di ciascuno, spesso finisce con l’assumere accezioni contrastanti.

A supporto di quanto appena detto ritengo sia utile citare Giorgio Gaber: da una parte, in una sua famosissima canzone, afferma che la libertà «è partecipazione», dall’altra, in una sua bellissima prosa, sentenza che essa «è alla portata di tutti, come la chitarra. Ognuno suona come vuole e tutti suonano come vuole la libertà!».

Partecipazione e condizionamento... Non è una contraddizione?

Dall’alto della sua grande conoscenza dell’animo umano, il grande artista milanese ci rivela quanto questo nobile termine abbia visto stravolto, nel tempo, il suo significato: da conquista necessaria per l’elevazione della dignità umana, a deprecabile arma manipolatrice utilizzata da professionisti della menzogna il cui unico scopo è quello di accrescere a dismisura il proprio potere veicolando a proprio piacimento la volontà di milioni di persone.

Un esempio? Pensiamo a quante volte ci siamo sorbiti code interminabili davanti ai vari negozi per acquistare l’abito di moda o il prodotto tecnologico di ultima generazione.

Facciamo tutto questo liberamente, solo perché siamo noi a volerlo?

Vogliamo illuderci di crederlo!

Anche Gesù aveva una buona conoscenza delle nostre inclinazioni “naturali”. In virtù della sua doppia natura (divina e umana), essendo stato (anche) vero uomo, ha sperimentato in prima persona le dinamiche proprie dell’essere umano imparando a conoscerne i sentimenti, i pensieri e il modo di comportarsi di fronte alle diverse situazioni. Ha avuto modo, quindi, di appurare che l’agire umano, salvo rare eccezioni, è alquanto “omologato”. Sa bene che vivere quotidianamente a contatto con gli altri porta a sviluppare una sorta di visione comune da cui, inevitabilmente, ci si lascia guidare. E la libertà, quella vera, va a farsi benedire...

Ci ritroviamo così a comportarci in maniera routinaria e assai prevedibile che lascia poco spazio alla “fantasia personale” finendo col seguire la strada tracciata da altri anziché aprirne una tutta nostra che sappia arricchire e dare un tocco di originalità, oltre che maggior qualità, alla nostra esistenza. Un “difetto”, questo, che ci rende “sterili”, impossibilitati a portare frutto, perché privati della capacità di “pensare”.

È per questo che Gesù vuole che cambiamo: ci vuole diversi, migliori... liberi!

Nell’assai noto “discorso della montagna” (Mt 5,1-12) esprime appieno questa Sua visione “trasformatrice” con la quale fissa le regole sulle quali fondare un nuovo modo di vivere, libero da ogni condizionamento ingannevole, per rendere ciascuno capace di contribuire in maniera originale alla costruzione di una convivenza vera, genuina, depurata dalla vuota esteriorità. Il Suo volerci spingere a guardare con occhi nuovi “i meno fortunati”, non è solo un incoraggiamento a compiere un atto caritatevole ma vuole essere, anche e soprattutto, un invito a guardare oltre, a sovvertire i comuni sentimenti di una società fondata sulle stereotipate e orribili contrapposizioni ricco/povero, bello/brutto, vincente/perdente.

Il suo intento è liberarci dai preconcetti. Ecco perché nella parabola del Buon Samaritano (Lc 10,25-37) finisce con il ribaltare il senso della domanda postagli da un dottore della legge! Egli vuole farci comprendere che la questione importante non sta nell’individuare (da un incontro casuale?) chi ha bisogno di aiuto bensì nel sentirsi spronati a trovare, ad andare incontro a chi è in difficoltà per poterlo aiutare: il prossimo non è chi sta male ma colui che, ascoltando il proprio cuore, liberamente e senza costrizione alcuna decide di prendere su di sé il dolore e la sofferenza altrui.

La libertà a cui chiama Gesù ha la forza di stravolgere il nostro approccio nei confronti dell’altro permettendo di elevare qualitativamente il valore stesso della vita, nostra e di coloro che incontriamo. Vuole che impariamo l’arte dell’aiuto reciproco, a dare e a ricevere, perché nel corso della nostra bellissima ed irripetibile esistenza ci troveremo, inevitabilmente, a vestire sia i panni del fortunato sia quelli del disgraziato.

Nel monologo finale del film “Il premio” di Alessandro Gassman, Gigi Proietti, uomo e artista dalle qualità incommensurabili, recita:

«Un uomo che cade offre la possibilità di tendergli una mano... colui che cerca una strada, la possibilità di aiutarlo a trovarla. E così noi, tutti noi... a seconda delle circostanze siamo colui che cade e la mano che lo afferra... quello che cerca una direzione e il dito che gliela indica. Nessuno basta a se stesso!».

Quanta saggezza... «Nessuno basta a se stesso!». Lo capiremo mai?

Tornando alla questione iniziale, con l’invito ad “entrare per la porta stretta” Gesù, probabilmente, ci spinge a trovare la sola, vera libertà: quella interiore. Una libertà che si realizza nell’accettazione e valorizzazione dell’altro, nella sua diversità, così da poter dare maggior valore alla nostra vita e renderla finalmente degna di essere vissuta.

Elio Caldarozzi



La candelora

Raffaello Sanzio, Presentazione di Gesù al tempio, 1502-1503, tempera grassa su tavola, 27 x 150 cm. Città del Vaticano, Pinacoteca Vaticana



Per la religione cristiana, il 2 febbraio è la festa liturgica della Presentazione al Tempio di Gesù, raccontata dal vangelo di Luca e popolarmente detta “candelora” perché durante le celebrazioni si benedicono le candele.

In questo giorno che cade esattamente 40 giorni dopo il Natale, viene ricordata anche la “purificazione” di Maria dopo 40 giorni dal parto.

Gli Ebrei, infatti, vietavano alle donne di partecipare ai rituali religiosi nei quaranta giorni dopo il parto in quanto erano considerate impure.

Passato quel periodo, veniva svolta una vera e propria cerimonia di “riammissione” della donna al tempio, in cui veniva anche presentato il neonato ai sacerdoti.

L'evangelista Luca narra che i genitori di Gesù, quando compì 40 giorni, lo portarono al Tempio per offrire in sacrificio una coppia tortore o di giovani colombi, come prevedeva la legge mosaica per la «purificazione» della madre di un maschio primogenito, nel caso di una famiglia povera, qual era quella del falegname di Nazaret: «Se non ha mezzi da offrire un agnello, prenderà due tortore o due colombi: uno per l'olocausto e l'altro per il sacrificio espiatorio» (Lv 12, 8).

Nel Tempio di Gerusalemme

Maria e Giuseppe, sempre secondo il racconto di Luca, incontrarono Simeone: «un uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d'Israele».

E dalle parole di Simeone, che benedice Dio alzando il bambino tra le braccia, si ricava la spiegazione dell'uso delle candele: «Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua

parola, perché i miei occhi han visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele».

Le candele sono dunque simbolo di Cristo, «luce per illuminare le genti».

La festa della Candelora segna la fine del tempo di Natale: secondo una tradizione che forse molti non conoscono, il presepe andrebbe tolto il 2 febbraio.

Come altre feste cristiane anche quella del due febbraio è una tradizione che affonda le sue radici nelle credenze e nei riti pagani.

Anticamente erano molte le feste dedicate alla purificazione a alla luce.

Del resto, questo pare proprio essere il periodo dell'anno in cui la luce nata nel Solstizio di Inverno comincia a manifestarsi e le giornate iniziano ad allungarsi lentamente, ma è una luce proprio tenue, come quella delle candele che i fedeli accendono durante la funzione della Candelora!

Nell'antica Roma i primi giorni di febbraio erano sacri alla dea Februa o Giunone Februata (februaire in latino significa purificare) quindi febbraio era il mese della purificazione.

Per la purificazione della città le donne giravano per le strade portando fiaccole accese.

Un'altra festa dedicata ai riti della luce, della purificazione e della fecondità, era quella dei Lupercalia che si celebrava intorno alla metà di Febbraio.

Alla luce delle torce i «luperci», sacerdoti di Fauno/Luperco (uccisore dei lupi), sfilavano per le strade di Roma frustando le giovani spose per propiziarle alla fertilità con strisce di pelle di animali sacrificati al dio.

Anche i Celti con la loro festa di Imbolc, dedicata a Brigit, dea della luce e del fuoco, festeggiavano la fine dell'inverno e il ritorno della luce, della purificazione e della fecondità.

Verso la fine dell'Impero Romano, la chiesa cattolica, per combattere queste usanze pagane, istituì processioni che percorrevano la città con fiaccole accese, che presero il nome di «Candelora».

Il nome viene dal latino: “festum candelarum” le candele date ai fedeli durante la celebrazione evocano le torce che si portavano in processione poi sostituite dalle candele benedette.

Queste venivano conservate in casa e accese, almeno stando ai racconti che si tramandano nella mia famiglia, durante i temporali notturni sia per illuminare che per allontanare il male.

Ma anche per la protezione del focolare e per propiziare buoni raccolti.

Nelle credenze contadine poi, la Candelora è legata ad un detto popolare molto diffuso.

Sole micante

Virgine purificante

magis frigor quam ante

(oppure: nix erit maior quam ante).

Se il sole splende il giorno della Purificazione della Vergine il freddo sarà maggiore di quello che è passato (oppure: la neve sarà più di quella che è venuta).

M. Elisa Spirito

“[...] Scriverò le seguenti note onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee, ed indicare da quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche.”

È desiderio del Foscolo in queste parole, scritte nell'epigrafe a chiusura del carme Dei Sepolcri, dichiarare il debito nei confronti dei Greci, debitori a loro volta verso le tradizioni antiche alla base delle quali c'era la tradizione orale che ha permesso, attraverso processi di trasmissione ed elaborazione, senza, dunque, il supporto della scrittura, la custodia e la trasmissione di un patrimonio culturale di un gruppo umano.

A testimonianza di ciò si pensi ai capolavori della letteratura greca, l'Iliade e l'Odissea, che, per secoli affidati soltanto alla memoria orale di aedi e rapsodi, ricevettero solo più tardi la collocazione nella scrittura.

Oralità, dunque, nel suo triplice significato di composizione, di comunicazione e di trasmissione. Quella tradizione orale, creata come identità di un popolo e custodita come dono prezioso dagli antichi, è oggi schiacciata, per non dire umiliata e rifiutata, da nuovi modelli di comunicazione.

E quasi per gioco, un'attenta lettura sulla comunicazione è emersa in un incontro con la “Parola” del giovedì. “Non è qui, è risorto. [...] Ricordatevi come vi parlò quando era ancora in Galilea. Ed esse si ricordarono delle sue parole e, tornate dal sepolcro annunciarono tutto questo agli Undici e a tutti gli altri”. (Lc 24,6; 8-9).

Sono bastati tre versetti del Vangelo per aprire un mondo di considerazioni e riflessioni. Ci si interrogava come fosse stata condotta la comunicazione dell'avvenuta risurrezione per suscitare le reticenze dei discepoli a crederci.

Il primo passaggio è stato riflettere sulla comunicazione: cosa è; di cosa ha bisogno. Dalla comunicazione si è passati alla narrazione e al racconto che, pur riconoscendo la

loro fungibilità terminologica, trapirano sfumature sottili di diversità nella fattispecie concreta del comunicare, e quindi trasmettere, la notizia.

Prontamente la memoria ha sollecitato tanti ricordi di infanzia, tesoro dei racconti ascoltati da bambini.

Un dato sconcertante che ci ha trovati concordi è stato constatare che tale patrimonio, con tutto il suo bagaglio culturale, di non poco conto, si è quasi perduto tanto che oggi, presi e sopraffatti da mille altri interessi o problemi, non se ne ha più memoria. Forse nemmeno conoscenza.

Ma cosa, a mio avviso, più grave è che si è perso (o peggio non se ne sente) il bisogno di ricordare o vivere quei momenti di vissuto quotidiano

dei nostri antenati. Personalmente ho una particolare venerazione per la tradizione nel suo vero e alto significato etimologico. Ho avuto, (e ancor oggi) la fortuna di vivere e respirare la tradizione attraverso i racconti dei miei nonni o dei loro amici e vicini.

Negli anni '40-'50, privi di importanti mezzi di comunicazione, la trasmissione del sapere, attraverso racconti, proverbi, filastrocche.. costituiva pur una forma di acculturazione con valenza educativa, anche dal punto di vista religioso, per le nuove generazioni.

La società di quegli anni (parlo soprattutto della mia realtà a Suso) era principalmente composta da uomini e donne che lavoravano nelle campagne e che, pur non avendo un'istruzione scolastica, avevano molto da raccontare.

Non solo: sebbene non sapessero né leggere né scrivere erano capaci di recitare a memoria versi di importanti opere letterarie sapientemente trasmesse a chi ascoltava.

Non erano rari momenti della giornata, in inverno davanti al focolare la sera (in genere nelle tipiche capanne “susarole”), in estate

sotto la pergola, magari mentre si svolgevano lavori sull'aia, in cui gli anziani, rendendo anche il lavoro più “leggero”, raccontavano favole, storielle, aneddoti legati a fatti veri o leggendari ai più piccini. Più precisamente raccontavano le “Storie”, termine dialettale, pronunciato con la “o” rigorosamente chiusa, indifferentemente impiegato per indicare ogni genere di racconto (gli inglesi direbbero Falktale).

Per tanti e concatenati motivi questo mondo non c'è più. Gli anziani, espropriati della loro identità e del ruolo educativo che rivestivano nelle famiglie e di riflesso nella comunità, sono stati pian piano accantonati. In nome del progresso si è spezzato il legame con il passato e con le proprie origini. Qualcosa non va!

Un passato solido è stato schiacciato da un presente frivolo per rincorrere un futuro effimero. Ad onor del vero mi piace ricordare che, un paio di anni fa, proponemmo nelle nostre comunità parrocchiali incontri di catechesi con anziani del luogo affinché raccontassero la loro esperienza di vita.

Due aspetti vorrei condividere: la letizia degli anziani per l'occasione loro data di poter (ri)evocare il proprio vissuto; l'attenzione di ragazzi e genitori curiosi nell'ascoltare e avidi nel domandare.

Un incontro che, dato l'interesse suscitato, si prolungò oltre il tempo stabilito. Pensai che, anche se ormai lontano, quel mondo era comunque latente in ciascuno.

E, allora, mi chiedo perché non restituirgli la dignità che gli appartiene e lasciarlo in eredità ai posteri. Non sarebbe piacevole e saggio riunirsi nuovamente davanti ad un focolare in buona compagnia di abili cantastorie per riaprire il cuore a quel passato che sempre più si allontana?

Potremmo riscoprire il gusto di quelle cose dal sapore antico. Dal sapore vero. È ancora possibile.

Edda Orsini



S. Ranieri

S. Ranieri nacque a Pisa nel 1118 da Gandolfo Scacceri e da Mingarda Buzzacherini.

I suoi pii genitori cercarono di istradarlo sulla via della devozione e dell'osservanza dei precetti morali, ma Ranieri, approfittando della sua ricchezza, si abbandonò ad una vita dissipata.



Questi suoi disordini morali durarono fino all'incontro con un santo eremita di nome Alberto, venuto dalla Corsica, che lo condusse sulla via della pietà.

Per espiare il suo passato peccaminoso Ranieri a 23 anni distribuì i suoi beni ai poveri e andò come pellegrino in Terra Santa dove rimase per vari anni vivendo una vita di penitenza così rigorosa tanto da guadagnarsi fama di santità.

Questa rinomanza lo seguì anche una volta che fu tornato in patria, dove compì anche vari miracoli e perseverò in un'esistenza di asceti e di preghiera fino a quando morì nel 1161.

Da allora Pisa venera S. Ranieri come suo principale patrono celebrandone la festa non soltanto con cerimonie religiose, ma anche con manifestazioni di carattere folkloristico tra cui la Luminara di San Ranieri che il 17 giugno di ogni anno attira migliaia di visitatori

Pietro Mastrantoni

**E il sole tornò a splendere
come non aveva mai
spleso...
...splenduto...**

...Piove.



Fame di aria

Sguardi tristi e fame d'aria. Questa la realtà che, da ormai un anno, tutti ma soprattutto dottori ed infermieri si trovano ad affrontare ogni giorno. Il loro coraggio è straordinario perché le abilità professionali non costituiscono una garanzia per la guarigione del paziente, né tantomeno per la propria incolumità.

Moltissimi, infatti, i casi di contagio del personale sanitario e successivo decesso. Quanta tristezza per un dottore dover indossare la maschera della speranza e portarla lì dove non c'è più, perché a stento il paziente riesce a respirare. Tanta ormai la fame d'aria e la richiesta di aiuto espressa dallo sguardo triste e spaventato che per quanto ci sforziamo d'immaginare, nulla si avvicina alla realtà. Se da una parte c'è l'ammalato che soffre anche la solitudine; dall'altra parte invece c'è la famiglia alla quale il caro manca come l'aria e con lui soffre a distanza. L'unica cosa che una famiglia cristiana può fare, per risollevare gli sguardi tristi, è pregare e chiedere preghiere per la guarigione del proprio caro. Il numero giornaliero di decessi è ancora alto, molte le famiglie segnate dal lutto e purtroppo non siamo ancora al capolinea. Il percorso è ancora lungo, soprattutto perché manca la



responsabilità personale di evitare assembramenti, sia nel privato che nel pubblico. Tale atteggiamento palesa la mancanza di rispetto per la vita umana e soprattutto per le persone che rivestono ruoli di responsabilità nella società, dovendo garantire dei servizi pubblici.

Questo è un periodo di riflessione, che ci deve insegnare a ringraziare per il dono della vita e dell'aria che respiriamo. Il Signore ci ha donato quanto c'è di più prezioso e allora sorridiamo alla vita, rispettiamo il Suo creato e smettiamo di rincorrere i beni effimeri. Che Dio ci protegga!

Sonia Corsetti

Avvisi

**Mercoledì 17
inizio della Quaresima.
S. messa con l'imposizione
delle Ceneri
h 18.00 a SFS**

**Nei venerdì di Quaresima
Via Crucis alternate
nelle due Parrocchie.
Inizio il 19 a SSR h 18.00**

**Ufficio parrocchiale
a SFS il sabato h 17.45,
a SSR la domenica
h 12.00**

**Pane di Parola
è un gruppo WhatsApp
per meditare il vangelo
del giorno. Puoi richiedere
l'iscrizione con
messaggio al numero
0773.164 6625 (Parrocchie
Suso) scrivendo
PdiP**

-|- -|- -|-

**Il 10.02 è deceduto
Giulio Loffredi. Il 13.01
Augusto Maurizi. Il 14.01
Giovanni Fiacco. Il 14.01
Gianpiero Peloso.**

* SFS IBAN: IT48 T087 3874

1300 0000 0007 966

* SSR IBAN: IT48 A087 3874

1300 0000 0025 028

* Donazioni alle parrocchie anche
con PayPal e Satispay

* Mail:

- redazione@parrocchiesuso.it

- comitato@parrocchiesuso.it

- asdsuso@parrocchiesuso.it

- parrocchiesuso@pec.it

* don Pier Luigi:

335.6115128

don@parrocchiesuso.it